



Gesù e il mistero degli Esseni. *Gianfranco Ravasi, Avvenire, 17 giugno 2007*

Sono passati più di sessant'anni da quel giorno di primavera del 1947 allorché, inseguendo una capra ribelle sui picchi rocciosi della località di **Qumran** nell'area della costa nord-occidentale del mar Morto, il pastore beduino Mohammed ed-Dib ("il Lupo") scoprì i primi frammenti dei molti manoscritti celati quasi da un paio di millenni in undici grotte circostanti.

Da allora la discussione attorno a quei testi, editi a partire dal 1955 nella collana **Discoveries in the Judaean Desert**, giunta nel 2002 al trentanovesimo tomo, e in varie altre edizioni parziali, è stata insonne e ha raggiunto vette anche polemiche soprattutto quando si è voluto identificare il nesso tra la comunità giudaica che era alla base dei manoscritti e il nascente cristianesimo.

Basterebbe solo pensare al complesso dibattito sviluppatosi attorno alla figura di Giovanni Battista e a quello, particolarmente acceso e non mai concluso, riguardante eventuali testi neotestamentari presenti nei frammenti rinvenuti nella settima grotta di Qumran.

Noi ora ci accontenteremo di evocare un tema molto specifico che è stato riportato sul tappeto proprio da Benedetto XVI nella sua omelia del Giovedì Santo, quando egli ha fatto cenno alla **vexata quaestio** delle divergenze tra il calendario delle ultime ore di Cristo offerto dai Sinottici e quello adottato da Giovanni. Tra l'altro, il Papa nel suo volume Gesù di Nazaret, citando Qumran, osservava:

«Sembra che il Battista, ma forse anche Gesù e la sua famiglia fossero vicini a questa comunità. In ogni caso i manoscritti di Qumran presentano molteplici punti di contatto con l'annuncio cristiano».

A chi vuole, comunque, approfondire il pensiero di questa comunità giudaica nel suo sviluppo, che abbraccia un arco che va dal III secolo a.C. al I d.C. possiamo suggerire la recente sintesi molto accurata e documentata di Giovanni Ibba (**Qumran**, Carocci).

Ma ritorniamo alla nostra questione cronologica. Matteo, Marco e Luca descrivono l'ultima cena di Gesù come un banchetto pasquale. Ora, il 14 del mese di Nisan, secondo il calendario ebraico, era il giorno dei preparativi pasquali con l'immolazione dell'agnello («*il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la pasqua*»). A sera, quando cominciava il 15 di Nisan (il computo dei giorni era allora da tramonto a tramonto) e si aveva il giorno di pasqua in senso stretto, Gesù aveva celebrato il banchetto pasquale coi suoi discepoli. Per i Sinottici, allora, arresto, processo, crocifissione e sepoltura ebbero luogo il venerdì 15 Nisan, giorno di pasqua, un dato abbastanza sorprendente.

Diversa è, invece, la cronologia del quarto Vangelo. Giovanni non assegna all'ultima cena un'esplicita connotazione pasquale e, descrivendo il processo di Gesù del venerdì presso il pretorio romano, annota che le autorità giudaiche «non entrarono nel palazzo per non contaminarsi e così poter mangiare la pasqua». Essi, cioè, non varcano la soglia della residenza ufficiale di Pilato per rimanere ritualmente puri e non incappare in un divieto sacrale che avrebbe loro impedito di celebrare quella sera (di venerdì) il banchetto pasquale.

Non per nulla Giovanni parla di quella giornata denominandola «la preparazione alla pasqua», "parasceve", allorché si sgozzavano gli agnelli, giornata che per i Sinottici - come si è visto - era invece il giovedì precedente. Per il quarto evangelista il 15 Nisan pasquale iniziava, dunque, il venerdì sera e si distendeva nel sabato successivo: «infatti - annota - era un giorno importante quel sabato».

Come risolvere questa contraddizione che suppone lo sfasamento di un giorno tra i Sinottici e Giovanni? Alcuni studiosi sono ricorsi a uno dei tanti contrasti teorico-rituali che opponevano le due correnti dominanti del giudaismo di allora, i farisei e i sadducei: quella seguita dai Sinottici rifletterebbe la prassi rituale farisea, mentre la cronologia giovannea sarebbe da collocare nella linea sadducea.

Per molti esegeti più probabile storicamente sarebbe quella avanzata dai Sinottici perché, nonostante le punte polemiche, Gesù era idealmente più vicino ai farisei che erano anche i più amati dal popolo, rispetto all'aristocrazia sadducea. Ma è a questo punto che dobbiamo far entrare in scena la soluzione proposta da una docente della Sorbona di Parigi, Annie Jaubert con la sua opera ***La date de la cène***, pubblicata nel 1957 dall'editore parigino Gabalda. È a questa tesi che ha fatto riferimento il Papa nella sua omelia della Messa in ***coena Domini*** di quest'anno.

A Qumran, infatti, era in vigore un antico calendario sacerdotale, attestato anche da un testo apocrifo giudaico del II secolo a.C., denominato come ***Libro dei giubilei***: si trattava di un calendario solare che fissava le feste principali sempre nello stesso giorno della settimana.

Ora, secondo quel computo la Pasqua cadeva costantemente di mercoledì ed è curioso notare che in un apocrifo cristiano noto come ***Didascalia*** degli apostoli, opera composta in Siria attorno al 230, è registrata la convinzione che l'ultima cena, sarebbe avvenuta di martedì sera, coincidente con questa ipotesi. Il tramonto del martedì, stando al computo tradizionale ebraico già evocato secondo cui le giornate si calcolavano a partire dal crepuscolo precedente, era l'inizio del giorno di Pasqua che quel calendario fissava appunto sempre al mercoledì.

La studiosa francese concludeva, allora, sostenendo che Gesù - con altri gruppi più indipendenti del giudaismo - aveva seguito, in polemica col sacerdozio ufficiale gerosolimitano a lui contemporaneo, l'antico calendario sacerdotale vigente anche a Qumran, celebrando l'ultima cena il martedì, inizio della Pasqua fissa del mercoledì.

Arrestato nella notte tra martedì e mercoledì, fu nei giorni successivi processato e messo a morte il venerdì, che era il 14 di Nisan, la vigilia della pasqua secondo il calen-

dario ufficiale lunare del tempio di Gerusalemme. I Sinottici, quindi, rispecchierebbero questa scelta dell'antico calendario qumranico, mentre Giovanni calcolerebbe gli eventi degli ultimi giorni di Cristo secondo il calendario ufficiale in vigore nel tempio.

Secondo questa impostazione il quarto evangelista offrirebbe una cronologia simbolicamente più affascinante. È ciò che faceva appunto notare Benedetto XVI nella sua omelia del Giovedì santo:

«Gesù ha realmente sparso il suo sangue alla vigilia della Pasqua nell'ora dell'immolazione degli agnelli. Egli però ha celebrato la Pasqua con i suoi discepoli probabilmente secondo il calendario di Qumran, quindi almeno un giorno prima – l'ha celebrata senza agnello, come la comunità di Qumran, che non riconosceva il tempio di Erode ed era un'attesa del nuovo tempio.

*Gesù dunque ha celebrato la Pasqua senza agnello: in luogo dell'agnello ha donato se stesso, il suo corpo e il suo sangue. Così ha anticipato la sua morte in modo coerente con la sua parola: **Nessuno mi toglie la vita, ma la offro da me stesso.** Nel momento in cui porgeva ai discepoli il suo corpo e il suo sangue, Egli dava reale compimento a quella affermazione. Ha offerto Egli stesso la sua vita. Solo così l'antica Pasqua otteneva il suo vero senso».*

Alla tesi della Jaubert, accolta favorevolmente dal Papa, tesi capace di spiegare le divergenze tra i primi tre evangelisti e il quarto Vangelo, in verità vari studiosi hanno opposto molte e complesse obiezioni e hanno continuato a considerare come incompatibili le due cronologie, privilegiando ora quella dei Sinottici (così il famoso studioso tedesco Joachim Jeremias) ora quella giovannea (così uno dei maggiori commentatori del quarto Vangelo, l'americano Raymond Brown).

Certo è, pur con tutte le riserve e le distanze possibili (il gruppo dei seguaci di Qumran era piuttosto "settario" e legalista, lontano dalla libertà testimoniata da Gesù in ambito legale e rituale), l'orizzonte della comunità del mar Morto ha offerto al cristianesimo delle origini vari spunti ideali e concreti, studiati da una vasta e dotta bibliografia, capace di far risaltare coincidenze e divergenze. Studiare, perciò, i testi qumranici è certamente rilevante per comprendere sia il grembo in cui si è sviluppata la fede cristiana sia la sua stessa originalità.

Ecco le corrispondenze col Nuovo Testamento (Andrea Galli)

«Ci colpisce la devota serietà di questi scritti»

scrive Joseph Ratzinger Benedetto XVI nel suo Gesù di Nazaret a proposito dei manoscritti di Qumran,

«sembra che Giovanni il Battista, ma forse anche Gesù e la sua famiglia fossero vicini a questa comunità».

Annotazione che, uscita dalla penna di un Papa, fa un certo effetto e solleva non pochi interrogativi. Quelli con cui uno specialista come Giovanni Ibba, docente di storia delle religioni all'Università di Siena e di ebraico alla Facoltà Teologica dell'Italia centrale, si confronta da tempo».

Professore, chi erano veramente gli Esseni di Qumran?

«Diciamo subito che ci sono sì coincidenze ma anche differenze tra gli Esseni descritti da autori antichi come Flavio Giuseppe e Plinio il Vecchio e quelli di cui parla la Regola della Comunità, il testo trovato, nella sua forma più integra, nella prima delle undici grotte di Qumran.

La regola riporta una serie di misure piuttosto rigide a cui si dovevano attenere i fedeli. Il quadro che emerge è quello di una comunità che attende un evento futuro che ristabilisca un ordine voluto da Dio, ma anche una comunità che mantiene un forte legame con la tradizione della Torah, per esempio per le questioni relative a ciò che è puro o impuro descritte nel Levitico.

Nei manoscritti di Qumran troviamo pressoché tutto il pensiero giudaico precedente, fino alla prima metà del I secolo a.C. Sono presenti più o meno tutti i testi biblici, oltre ai cosiddetti testi apocriefi, come il libro di Tobia, o pseudoepigrafi, come il Libro dei Giubilei. Infine la letteratura che oggi viene chiamata enochica, a partire dal libro dei vigilanti. Siamo in presenza, insomma, di una sintesi della corrente "apocalittica" e quella "mosaica"».

Era una comunità di tipo monastico?

«Sotto certi aspetti c'era una forma di isolamento, ma forse il termine monastico è eccessivo: si trattava un gruppo di persone che voleva vivere la Torah in modo radicale e che non accettava il sacerdozio del tempio di Gerusalemme, probabilmente perché non riteneva corretto il culto che lì veniva svolto. Una comunità in cui era presente l'idea di un "tempio celeste", in cui gli angeli pregano assieme alla comunità sulla terra, e un pensiero teologico, per esempio sulle origini del male e su come l'uomo può evitare il peccato, che trova corrispondenze nel Nuovo Testamento. Si parla di due inclinazioni nel cuore dell'uomo, di due spiriti, uno che tende al bene e uno che tende al male e, su un piano prospettico, di un mondo angelico del bene e di uno del male. Da un parte il principe del male, **Belial**, che solletica la parte dell'uomo incline al peccato e alla ribellione, dall'altra Michele con i suoi angeli, ossia la parte di Dio, che aiuta e sostiene il fedele nel raggiungimento del bene».

Come giudica il passaggio di Benedetto XVI su Qumran?

«È un segno di grande apertura e allo stesso tempo di prudenza: il Papa dice in sostanza che non è da escludere, non è improbabile che ci siano stati dei contatti tra Gesù, il Battista e questi gruppi. Nei Vangeli ci sono del resto diversi elementi che si collegano a tematiche presenti nei manoscritti di Qumran.

Anche certe espressioni, come "poveri di spirito", che si trova nel Rotolo della Guerra, o quando nell'Ultima Cena, nei Sinottici, si parla di un sangue dell'alleanza versato "per molti": questo "per molti" sembra assomigliare ai **rabbim** di cui si parla nella Regola della Comunità o nel Documento di Damasco, che è un altro testo importantissimo scoperto prima nella **Genizah** del Cairo - una sorta di ripostiglio dove venivano riposti i rotoli vecchi e non più in uso, nei pressi della sinagoga di Esdra nella città egiziana - e poi nelle grotte di Qumran.

Qualche studioso ha tentato anche un raffronto tra la gerarchia che si presenta nei manoscritti di Qumran e la gerarchia delle prime comunità cristiane, con un parallelismo tra la figura del **mebaqqer** e la figura **dell'episkopos**, del vescovo».

Il battesimo di Giovanni: una iniziazione di matrice essena?

«A Qumran si parla di figure che dovevano arrivare e che avrebbero rimesso le colpe. Per esempio nel manoscritto della grotta intitolato Melchisedek, dal nome di un personaggio che probabilmente è un angelo - non è il Melchisedek della Genesi - e che verrà in un certo giubileo - il tempo era calcolato in giubilei - a togliere le iniquità degli uomini.

E "iniquità" è un termine che non indica semplicemente la "colpa", ma la radice del male, ciò che sta alla sua origine. Quindi l'attesa di un Messia che potesse cambiare alla radice il cuore dell'uomo, come predicava Giovanni, assomigliava a quanto atteso dagli Esseni di Qumran.

Tuttavia, c'è anche da dire che la figura di Giovanni presenta una radicalità di vita ancora più forte rispetto a quella di Qumran. Il fatto, come dicono Marco e Matteo, che mangiasse miele selvatico e locuste, è significativo. Perché miele selvatico? Perché non era toccato da nessuno, potenzialmente non era contaminato da mani impure. Vestiva peli di cammello perché questi non andavano tosati, come invece avveniva per la lana di pecora, ma cascavano da soli con la muta. Una radicalità insomma sconosciuta alla comunità di Qumran e che indica, da parte di Giovanni, forse dei contatti con quegli ambienti ma anche una sua distanza da essi».

Padre Michele Piccirillo: Bibbia, stop agli scoop

Lorenzo Fazzini, *Avvenire*, 4 giugno 2006

«La ricerca non deve diventare fanta-archeologia, troppo spesso si fa del sensazionalismo: c'è quasi una mania che fa inventare continuamente scoperte e rischia di portare discredito su quanto di certo viene rinvenuto».

Il padre ha ben motivo di scagliarsi contro l'attuale tendenza dell'archeologia sui Luoghi Santi. Mentre rinvenimenti non certificati sono balzati agli onori della cronaca, quelli della città biblica di Mefaat, in Giordania, effettuati dall'équipe da lui guidata, sono passati sotto silenzio:

«Anzi, si continuano a pubblicare gli atlanti biblici come se niente fosse avvenuto».

E sì, che tale lavoro rimette in discussione la collocazione geografica della tribù di Ruben, che fino ai recenti lavori di Piccirillo era stata collocata 10 km a sud dalla capitale giordana. Ora, grazie alle scoperte riconosciute internazionalmente, il luogo è stato dichiarato sito di interesse mondiale dall'Unesco e tale luogo ha trovato una sede più precisa. Con un particolare interessante:

«Il nome di questa città ricorre anche in una delle prime vite di Maometto in arabo, quando si parla del monoteismo pre-musulmano. Alcune persone, abbandonata la Mecca, si erano messe a cercare Dio interrogando i monaci cristia-

ni, i rabbini ebrei e i magi persiani. Giunti a Mefaat, uno di loro ricevette l'avviso da un monaco che nella sua patria era sorto un uomo, Maometto, che gli avrebbe svelato il volto di Dio. Si tratta di una vicenda interessante, perché riconosce come nella mentalità dei primi musulmani fosse ben presente la coscienza di una stretta vicinanza con il cristianesimo e l'ebraismo».

Ma è soprattutto sulle ultime «scoperte» nei Luoghi Santi che si abbatte la scure metodologica di Piccirillo. Nei novembre scorso si era gridato al «miracolo» per il rinvenimento di alcuni mosaici all'interno di una prigione a Meghiddo, definiti come la testimonianza della chiesa più antica di Terra Santa, risalente secondo l'interpretazione dell'epigrafista Leah Di Segni, al IV secolo.

«Purtroppo debbo dire che non è una chiesa!» è la smentita del frate ricercatore. «Probabilmente si tratta solo di un bel refettorio di un possibile monastero del V-VI secolo.».

L'unico aspetto positivo sta nel fatto che ora quei bellissimi mosaici entreranno a far parte di un sito archeologico:

«Benvenuta allora anche la pubblicità. Però l'archeologia va fatta non inventando una tradizione, ma seguendo un percorso storico e un metodo».

Piccirillo ne ha anche per la presunta grotta di Giovanni Battista, sbandierata dall'archeologo Shimon Gibson, il quale ha collegato i graffiti rupestri di croci e di uno stilizzato Battista su una spelonca vicino a Ain Karem, il luogo indicato dalla tradizione come sede dell'incontro tra Elisabetta e la Madonna.

«Al mio amico Gibson, quando ho visto queste incisioni, ho detto che deve avere molta fede, ma che tra il nostro metodo di ricerca e il suo c'è una bella differenza: gente come lui inventa tradizioni, noi cerchiamo di scoprire le tracce di una presenza».

Proprio qui sta il punto sul quale insiste:

«Per molto tempo noi francescani siamo stati accusati di trarre conclusioni troppo affrettate sui ritrovamenti. Invece oggi siamo quelli che aspettano di più nel proclamare una scoperta, perché è necessario terminare gli scavi, fare le dovute ricerche, pubblicare i risultati dei lavori e poi discuterne».

Secondo la palestinologia, inventata dai francescani:

«ci devono essere due garanzie per avere scoperte in campo biblico: l'attestazione dei pellegrini e la presenza di una comunità cristiana. Così si può risalire alla ricerca di un luogo santo, conservato e in mantenuto dalla devozione dei cristiani dei primi secoli».